

Dello stesso autore

*L'onore del samurai*

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque analogia con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esisite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Sword of Honour*

Copyright © David Kirk 2015

The right of David Kirk to be identified as author of this work has been asserted in accordance with sections 77 and 78 of the Copyright, Designs and Patents Act, 1988.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe

Prima edizione: febbraio 2016

© 2016 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8889-1

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Stampato nel febbraio 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

David Kirk

# La spada del samurai



Newton Compton editori

*Per Rona,  
per quanto un libro del genere possa essere per lei.*

Non seguite incondizionatamente gli usi e i costumi del mondo.

Musashi Miyamoto, quindicesimo precetto del *Dokkodo*  
(*La via della solitudine*), 1645

Il colore era ogni cosa, il colore era tutto.

Il Fabbro di Anime alzò lo sguardo al cielo notturno e vide solo la vasta oscurità, il biancore delle stelle e il grigio delle ombre sulla luna autunnale. La notte era silenziosa e infinita e, in mezzo a tutto quello, si immaginò invisibile nel punto in cui sedeva sul fianco della collina.

Era una cosa buona. Aveva bisogno di quella oscurità. Era una tela su cui stagliarsi.

«O, Fabbro di Anime», giunse una voce, «credo che la temperatura sia adeguata».

Il Fabbro si voltò e vide l'opaco profilo rosso del suo apprendista, illuminato da quanto bruciava alle sue spalle nella casupola. Le tende e le porte della costruzione erano spalancate e al suo interno si sentiva ruggire la fornace.

«Bene», disse il Fabbro. «Andiamo, ragazzo».

Il Fabbro era un uomo anziano e si alzò irrigidito. Aveva un nome, naturalmente, che sua moglie, i figli e le figlie conoscevano. Ma per tutti gli altri era solo il Fabbro. In quale altro modo avrebbero potuto chiamarlo senza mancargli di rispetto? L'apprendista, a sua volta, aveva trentaquattro anni ma nella loro arte era consono solo l'appellativo di "ragazzo". Questo l'apprendista lo sapeva e non discuteva.

I due andarono alla casupola e vi entrarono, chiudendosi rapidamente le porte alle spalle e tirando giù il pesante drappo di velluto. Si sigillarono nell'oscurità dentro all'oscurità, a eccezione di ciò che ardeva. Quando si voltò verso la fornace, il Fabbro dovette schermarsi gli occhi dalla luce per un po', avvertendo il familiare calore sul dorso della mano, sulla quale ormai i peli non ricrescevano più da tempo.

Un paio di ragazzi – ragazzi veri dalla voce ancora intatta – manovravano un enorme mantice, usando tutto il corpo per imprimergli il moto sbuffante, e l'aria soffiava costante su un mucchietto di carboni le cui

fiamme ardevano appena di azzurro. Da sotto quel mucchietto, il manico annerito di una barra di metallo perfettamente dritta era serrato in un paio di lunghe e forti pinze. Vicino c'era un trogolo d'acqua.

Senza dire una parola, il Fabbro prese un attizzatoio e iniziò a radunare i carboni lungo la linea centrale, sotto la quale c'era la barra, e ringhiò ai ragazzi al mantice di accelerare il ritmo. Sudati e sfiniti, essendo già all'opera da quasi un'ora, si misero al lavoro con rinnovata determinazione. I loro occhi scintillavano di ammirazione giovanile; stentavano a credere di essere stati scelti dal Fabbro per un lavoro simile.

L'apprendista, che tanti anni prima aveva esibito la medesima espressione mentre maneggiava i mantici, prese le pinze e si tenne pronto. Erano già quasi due mesi che insieme al Fabbro lavorava alla barra. Avevano preso quelle di acciaio tamahagane che sembravano nient'altro che escrementi fossilizzati, le avevano scaldate e martellate per poi assemblarle come un mosaico in un'unica linea suddivisa da quei pezzi che il Fabbro riteneva adatti a generare metallo duro e in quelli che avrebbero prodotto metallo più cedevole. Altro martellamento, altro calore, fondendo insieme l'acciaio, e la barra risultante era stata appiattita e ripiegata nove volte.

Quella era la scienza e la fatica del processo. Ciò che accadeva quella sera era arte.

Il Fabbro adesso aveva bisogno di assumere lo sguardo di un pittore, poiché il metallo doveva essere scaldato all'esatta temperatura e l'unico modo per capirlo era tramite il colore di cui riluceva. Aveva sentito alcuni uomini descrivere la sfumatura desiderata come quella del sole nascente, altri come quella dell'oro brunito o della buccia del cachi. Il Fabbro non sapeva dire con chiarezza quale colore considerava giusto perché non era un uomo di parole, ma nel corso dei decenni aveva finito per capirlo chiaramente.

Fece un cenno all'apprendista e l'uomo tirò l'acciaio fuori dalla fornace, tenendolo a distanza di braccio contro la perfetta oscurità in fondo alla casupola. La barra ardeva di un rosso ciliegia attraverso la torbidezza dell'impasto di argilla di cui era ricoperta. Il Fabbro scosse la testa e l'acciaio tornò dentro. Il Fabbro vi gettò sopra altri carboni, smosse quelli già roventi, facendovi sprizzare una fiamma più grande, e chiese ai ragazzi più aria. I piccoli corpi sussultarono, si crearono lividi sulle loro spalle,

e le fiamme ruggirono senza sosta fino a che il Fabbro vide in esse il blu violaceo dell'iris kakitsubata che fioriva sui pendii all'inizio dell'estate.

Altre due volte la barra fu estratta ed esaminata e altre due volte tornò dentro. La terza volta c'erano così vicini che il Fabbro stesso prese le pinze dall'apprendista e iniziò a muovere l'acciaio avanti e indietro sotto i carboni, rigirandolo da un lato e dall'altro, nei punti che sapeva necessitavano ancora di un po' di calore e poi...

Lo tirò fuori e lo innalzò nell'oscurità, con le tremanti vecchie braccia che vibravano sotto quel peso.

Vivido arancione che virava a un magnifico giallo carico di scintillante biancore. Il metallo stava dichiarando che era pronto. Era il momento giusto e il Fabbro ruotò su se stesso e lo immerse nell'acqua.

Si levò del vapore e, attraverso le pinze, l'uomo sentì lo strappo del metallo che si deformava. La barra stridette, cedette prima in avanti e poi indietro nella lotta tra metallo duro e metallo morbido, e infine si compose in una lunga curva elegante. La grande transustanziazione era completa.

Era nata una spada.

Giunta l'alba, avevano grattato via l'argilla dal metallo raffreddato e tutti e quattro si erano inginocchiati coperti di fuliggine e cenere e i capelli sudati e scarmigliati mentre il Fabbro levava verso il sole nascente la spada non affilata.

Non si trattava affatto di religione, non per quella spada. Era semplice venerazione e orgoglio. Il cielo era cielo e gli uomini erano uomini, eppure, tra i milioni di creature a questo mondo, erano solo gli uomini ad aver guardato nel lungo e oscuro caos della terra e cercato di comprenderlo, di migliorarlo, di perfezionarlo.

Il Fabbro rivolse al cielo l'immutabile simbolo di questa verità e tutti si immersero nella luce.



Parte prima

余波

Veglia

*Fine dell'anno, quinto anno dell'era Keicho*





# Capitolo uno

*Ascoltatelo! Annunciatelo!*

*Il reame diviso rinasce, la gemma infranta torna di nuovo integra! Sulle valli di Sekigahara, a est del grande lago Biwa, una torre di trentamila teste si erge a testimonianza!*

*Gli eserciti dell'Est sono trionfanti! Annunciatelo!*

*Riferitelo ai cinerei pendii dei vulcani addormentati che si estendono sotto i tramonti ambrati di Kyushu, gridatelo agli uccelli che volano a sud così che anch'essi possano diffonderlo al di là delle onde! Portatelo a nord, fino alle vette del gelido Michinoku e alle coste dell'aliena Yezo, urlatelo così che i barbuti Ainu, stretti nei loro buchi gelati, possano sentire!*

*Tutto il Giappone! Ascoltalo!*

*Oh, la stessa terra sotto i nostri piedi mormora affinché tutti viviamo in un tempo simile! Rinasce uno shogunato, progenitore dell'ordine, dispensatore di pace benevola, le cose sono tornate come dovrebbero essere! Serenità nei cieli, gioia sulla terra!*

*Salutate sua grazia combattente, il nobilissimo signore Ieyasu Tokugawa! Salutate sua imperiale e imperitura maestà, il Figlio del Cielo!*

Le spade ai fianchi, la pesante corazza addosso, Bennosuke Shinmen camminava in solitudine. Aveva lasciato la battaglia dietro di sé, aveva lasciato tutto dietro di sé.

Il colpo di striscio di un'arma inaspettata lo aveva ferito alla testa, il sangue si era rappreso e la ferita adesso pulsava al ritmo del suo cuore. La sclera dell'occhio sinistro era diventata cremisi. La pelle delle gambe era scorticata dallo sfregare dei gambali, ginocchia e caviglie irrigidite mentre scalcava cespugli e tronchi e attraversava la boscaglia.

Ma era vivo. Solo questo era importante, adesso lo sapeva. Sorrise mentre soffriva. Sekigahara, la sua illuminazione.

Quanti eventi aveva affrontato quel giorno! Disfatta e sconfitta e il

massacro di quegli uomini che aveva chiamato compagni per due anni. L'esercito per cui aveva combattuto era stato sgominato, le potenze che quell'esercito serviva erano state deposte. Ma non era una sconfitta per lui, non per se stesso, non per *lui* in quanto individuo. Era fuggito dalla battaglia, eppure nessuna parola come codardo né alcun senso di vergogna lo tormentavano perché sapeva di essere fuggito non per vile terrore ma perché aveva finalmente aperto gli occhi.

Aveva visto centinaia di samurai uccisi, migliaia, e nella loro squallida fine aveva compreso la futilità del servire spietati signori, i quali non cercavano altro che egoistico potere. Migliaia di uomini che andavano incontro alla propria insensata morte scegliendo di seguire questi signori, scegliendo di obbedire loro e, ancora peggio, ritenendo queste cose gloriose e giuste. Questa, la Via del samurai.

Non per lui, non più.

Questo Bennosuke lo aveva giurato a se stesso nel mezzo della carneficina e adesso se lo giurò altre mille volte. Tutti i signori, l'idea di servizio o deferenza nei loro confronti, tutto questo se lo era lasciato alle spalle, a morire insieme a coloro che ritenevano legittime queste cose. La rivelazione era stata profonda.

Attraversava quella landa desolata senza meta, ma tale era la sua estasi che non gli importava. *Lui* stava scegliendo di andare, lui solo. Bennosuke scalò pendii, si aggrappò a radici e viticci dove poteva. Le foglie dorate dell'autunno sibilavano cupe attorno ai suoi piedi. Passarono le ore. Gradualmente, il dolore della ferita alla testa peggiorò. La vista cominciò ad annebbiarsi e, alla fine, vomitò.

Nel cielo le nuvole si addensavano, minacciando una grande pioggia. Le guardò nella luce sempre più fioca ma non gli parvero premonitrici. Erano lì in alto, come lui era sulla terra. Nessuno dei due aveva alcun diritto sull'altro.

Senz'altra energia per proseguire, si sedette a guardarle scurirsi ed esplodere e, quando sentì le gocce cadergli sulla fronte, non corse a ripararsi. La pioggia si fece pesante e lavò il suo sangue; aprì la bocca e lasciò che si riempisse d'acqua e niente che riuscisse a ricordare gli parve avere un sapore così reale, così immediato.

Un momento raro che gli uomini raggiungevano dopo molte ore di meditazione. Un senso di perfetta sintonia.

Ormai buio, piena notte, solo il suono della pioggia che cadeva tra i rami mezzi spogli, atterrando pesante e corposa sul metallo, il legno e il cuoio della sua corazza e degli spillacci. Si sdraiò sulla schiena, poi si raggomitò in una fenditura della terra, coperta a metà da un albero caduto, in cui si erano raccolte le foglie, che adesso formavano per lui un soffice letto. Mentre si rifugiava lì, disteso in meravigliosa solitudine, gli sovvenne che per Bennosuke Shinmen quello era un buon posto in cui morire.

Bennosuke Shinmen aveva voluto essere un samurai più di ogni altra cosa, dopo tutto. Come la condensa che svanisce su uno specchio, il nome col quale era nato adesso manifestava la propria cruda obsolescenza.

No, ciò che aveva scelto era vivere e in quella scelta ridefiniva se stesso. La scelta era importante. C'era un nome che aveva usato, che fino a ora aveva indossato solo come una maschera. Ma adesso gli parve naturale *diventare* questo nome perché, finalmente, era lui che l'aveva scelto per sé.

Musashi Miyamoto.

Gli piaceva. Gli sembrava giusto.

Nel buio, Musashi sorrise.

Il sonno giunse presto. Un sonno dal quale sapeva si sarebbe svegliato, e per il momento andava bene così.

Ma con quale fretta il mondo si impose nuovamente su di lui.

Il suono di un uomo che urlava di rabbia e disperazione lo ricondusse alla lucidità. Il buio era totale, le stelle e la luna nascoste dalle nuvole. Solo le urla e il suono della pioggia dissero a Musashi che si era svegliato.

Musashi rimase in ascolto per un po'. Non c'erano parole nelle grida dell'uomo, solo un tremante e angosciato lamento che non aveva fine. Chiunque fosse non sembrava lontano, senza dubbio ignaro della presenza altrui, tale era l'oscurità. Adesso Musashi sentiva il gelo della pioggia, aveva le membra intorpidite. Cercò di alzarsi. Mosse le mani a tentoni e i piedi trovarono un precario appiglio sul groviglio di foglie, radici e fango.

«C'è nessuno?», chiamò.

Il lamento cessò all'istante. Musashi scrutò in direzione della sua origine ma era inutile. Non riusciva a distinguere le proprie mani davanti alla faccia, figurarsi una figura lontana in mezzo agli alberi.

Dopo qualche istante chiamò di nuovo e stavolta l'uomo si azzardò a rispondere. «Chi è appostato là fuori?»

«Non sono appostato», replicò Musashi e rifletté su cosa dire poi. La voce attese in guardingo silenzio.

Alla fine Musashi disse: «Ero alla battaglia».

«Davvero?»

«Sì».

«Sei solo?»

«Sì. E tu?»

«Anch'io».

Entrambi esitarono a rivelare altro. C'era qualcosa di più difficile che fidarsi di una voce incorporea di notte? Eppure il dolore nella voce dell'uomo era stato troppo reale e così Musashi accantonò il proprio sospetto.

«Il mio nome è Musashi Miyamoto», disse, e quanto parve naturale. «Combattevo per la coalizione occidentale».

«Come ho fatto io», disse l'uomo dopo un momento.

«Qual è il tuo nome?»

«Questo non ha importanza adesso», rispose l'uomo. «Di quale signore sei al servizio?»

«Non ha importanza».

«No. Non ne ha, vero? È tutto quanto distrutto».

La pioggia schizzava sull'armatura di Musashi, un freddo ticchettio sul metallo. «Dove sei? Ti raggiungo?»

«Sono qui».

«Continua a parlare, ti troverò».

«Parlare di cosa?»

«Di quello che vuoi».

Musashi iniziò a muoversi in direzione della voce. Sentiva contro il volto i rami spogli, incespicò e scivolò su ostacoli invisibili. La lunga spada alla vita si impigliò in qualcosa, stratonandolo.

«Non mi troverai in questo buio e non ti chiedo di farlo», disse la voce dell'uomo. «Ti chiedo solo di essere testimone di qualcosa».

«Di cosa?»

«Impegno ufficialmente la mia anima contro il signore Kobayakawa. È stato il suo tradimento a segnare la nostra disfatta. Egli, l'infido ladro che ci ha rubato la dignità, quel figlio di puttana, quel figlio di...». La voce si incrinò per l'ira e piombò nel silenzio. Quando riprese a parlare, era più controllata. «Per queste ragioni, contesto la sua esistenza al cospetto del

creato e prego per la dannazione negli inferi infiniti. Il mio fantasma lo tormenterà senza pietà fino al momento della giusta vendetta».

«Fantasma?», disse Musashi, serrando la mano su qualcosa di viscido, muschio bagnato su un tronco, forse. «Perché parli di fantasmi? Sei ancora in vita. Sei ferito?»

«No».

«E allora perché parli di fantasmi?»

«Solo una cosa resta ancora da fare», disse la voce.

Seppuku. Autoimmolazione. Emblema della Via.

La nausea si riaffacciò nello stomaco vuoto di Musashi. «Non farlo», disse.

«È tutto ciò che resta».

«Non è così».

«Perché dovrei vivere? È tutto finito. Adesso non sono meglio della puzza di fumo dopo un rogo».

«No!», ribatté Musashi. «No, non è così».

«Se lo preferisci, a mia volta ascolterò il giuramento finale a cui vorresti dare voce».

«Non fare seppuku!», esclamò Musashi. «Aspettami, io...».

Si costrinse ad attraversare l'oscurità. Scivolò e cadde, sentì la parte anteriore della corazza sbattere su qualcosa di duro come roccia. Malgrado fosse protetto, l'impatto fu comunque doloroso. Ancora una volta, si tirò su in piedi.

«Niente seppuku per me», disse la voce. «Non ho i mezzi per osservare adeguatamente il rituale. Mi accontenterò di tagliarmi la gola. In questa oscurità è come se fossi già nell'oblio».

«Non puoi», disse Musashi. «Non devi».

«Appartengo alla Via. Cos'altro c'è da fare?».

Il corpo di Musashi si contorse nel regno cieco. Malgrado tutti gli sforzi, la voce non sembrava affatto più vicina. La ferita alla testa aveva ripreso a pulsare e il dolore lancinante gli sottraeva le parole. «No. Non farlo. No!».

«Cosa sei, uno spirito ingannevole? Un tengu che mi perseguita e mi allontana dalla verità? No. Non può essere. I tengu sono vecchi e subdoli. Tu hai la voce di un bambino».

«Ho sedici anni. Sono un uomo».

«Certamente», disse la voce, e proruppe in una risata crudele. «Cosa

ti fa pensare di essere nella posizione di darmi consigli? Ho due volte la tua età, ragazzo».

«Capisco abbastanza», esclamò Musashi. «Mio padre fece seppuku su ordine del suo signore. Pensava che avrebbe salvato il suo onore, ma fu tradito ed ebbe invece una morte ingloriosa. Se avesse scelto di vivere, avrebbe potuto... No. Perché farsi domande? Non l'ha fatto. Ha scelto di annientarsi».

«Qual era il crimine di tuo padre?»

«Nessuno, l'ha fatto a causa...». *Mia*. «L'ha fatto e adesso tutti gli uomini parlano male di lui. Si chiamava Munisai Shinmen».

«Ho sentito parlare di lui».

«E cosa hai sentito?»

«Che è morto da codardo».

«Non è così. Posso giurartelo. L'agonia che ha patito con quella spada nella pancia... Eppure, poiché è morto, non può difendersi e quell'agonia è stata inutile. No. Il suo unico crimine è stata la stupidità. Ecco a cosa stai andando incontro. Non farlo».

«Non sembri onorare tuo padre».

L'odio che emerse nel pensare a Munisai era familiare, ma non poteva essere espresso. «L'ho vendicato», replicò Musashi. «Proprio oggi ho ucciso l'uomo responsabile. Dopo anni. Il clan Nakata, li conosci?»

«Gli uomini amaranto. Devoti agli Ukita».

«Sì. L'erede. Hayato – gli ho tagliato la testa dopo la battaglia. Ho avuto la possibilità di ucciderlo due anni fa, ma mi sarebbe costato la vita. Non l'ho fatto e mi sono odiato per aver continuato a vivere. Ma ho vissuto, ho scelto di vivere e vivrò, e in questo c'è tutto ciò di cui ho bisogno». Si sentiva esausto, Musashi, si sentiva vuoto, ma un'improvvisa energia lo invase al pensiero di ciò che lo aveva ispirato. «La battaglia! Non eri prima alla battaglia? Non hai visto quelle migliaia di cadaveri? Perché vuoi unirti a loro? Un cadavere non è divino».

La voce non si fece influenzare. «Dunque cercherai di sottrarti al tuo onore».

«Quale onore?», esclamò Musashi con la voce rotta dal dolore e dalla fatica. «L'onore di un... La Via, la Via della morte, quell'onore? No! È un atto di stupidità! La stupidità suprema! Niente di meno! Niente di più! Seppuku, una-una-una nebbia, una nebbia nera che qualche spirito

ha soffiato nella mente degli uomini! Che senso ha nascere se il tuo atto estremo è negare te stesso, tutto ciò che hai fatto, tutto ciò che potresti fare? Mio padre, finito da questo! Migliaia, milioni, chissà quanti! Finiti! Pensa a tutto quello che avrebbero potuto conseguire invece di gettare via tutto quanto! Scegliere di gettare via tutto quanto! È già brutto che un signore lo esiga, peggio ancora che qualcuno scelga di farlo! Ragiona con la tua testa, non lasciarti sopraffare da antiche parole e codici solo per trovare il medesimo insensato nulla che ha trovato chi ti ha preceduto!».

Si ritrovò a tremare, per via di ciò che non poteva dire, per il freddo o la spossatezza o la ferita pulsante che sembrava radicarsi nel centro del cranio, la ferita che divampava feroce a ogni parola pronunciata. Ma quando il samurai parlò fu come se Musashi non avesse detto niente. «Dunque non morirai questo giorno?»

«No», rispose Musashi. «Non lo farò. Scelgo di vivere».

«Cosa intendi fare, allora, con questa tua preziosa vita?».

Musashi non ci aveva pensato. «Tornerò a casa».

«Riesci a sopportarlo?», chiese l'uomo ridendo. «Vedere tua madre? Vedere tuo padre? Vedere tua moglie e i tuoi figli e i tuoi amici e gli uomini che rastrellano il tuo giardino, vedere l'odio nei loro occhi nel sapere che hai continuato a vivere dopo una tale sciagura?»

«Perché dovrebbero odiarmi?»

«Perché è giusto odiare coloro che indugiano quando tutto è perduto. No. Non io. Non posso tornare a casa. Mi rifiuto di essere odiato».

«E se si sbagliassero?»

«Non si sbagliano».

«Ma tu sai che si sbagliano. L'hai detto tu stesso: la sconfitta è stata colpa del clan Kobayakawa».

La pioggia cadeva incessante, spezzando il silenzio tra loro.

«Questo non ha importanza», disse alla fine la voce. «Odieranno comunque».

«Ma tu conosci la verità».

«Cosa importa? Una perla che solo una persona è in grado di vedere non è affatto una perla».

«Questo...», fece per dire Musashi e quanto gli pulsò la testa, quanto era forte l'impulso di vomitare. L'oscurità lo schiacciava, le sue mani



erano senza forma e impotenti e le parole che gli servivano adesso erano altrettanto invisibili.

«Ho detto tutto ciò che era necessario dire», continuò la voce. «Possa il mio spirito trovare vendetta».

«No!», disse Musashi.

Al di sopra della pioggia credette di udire un suono altrettanto bagnato: un sibilo che si fece gorgoglio e poi il nulla. Musashi chiamò l'uomo senza ricevere risposta e, infine, accettò che non c'era più. Si calò a tentoni e sedette in mezzo al pacciamme, sentendo l'intero corpo dolergli.

«Perché?», gridò.

Il mondo non gli diede risposta.

«Perché?», gridò di nuovo.

Attorno a Musashi c'era il vuoto, vasto e uniforme, e in quella distesa la sua voce era fragile e solitaria. Ma non si scoraggiò. Ripeté la domanda ancora e ancora, con la pioggia che schizzava dalle sue labbra, come se chiedesse all'oscurità di dargli conto di se stessa.

La pioggia continuò a cadere.

# Capitolo due

## *Kyoto*

Sulla parete era appeso un rotolo ingiallito, la cui antica carta era profilata da un bordo tessile di filo nero modellato su verde muschio. Le pennellate dei caratteri sbiadite dai secoli formavano parole ancora rispettate, ancora adorate.



*La spada dà vita. La spada dà morte.*

Sotto il rotolo, la spada da poco forgiata era esposta nuda, libera dagli orpelli del guardamano, dell'impugnatura e del pomello. Il codolo restava scuro e grezzo, quasi indistinguibile dalla seta nera su cui poggiava, mentre la curva della lama in sé era stata meticolosamente lavorata perché assumesse il colore dell'acqua calma sotto un cielo nuvoloso a mezzogiorno.

Su quella placida sfumatura si distorceva il riflesso del sacerdote scintoi-sta nella sua veste oca, che girava attorno alla spada in un lento cerchio, intonando un canto lungo e profondo. Nel passare agitava sull'arma disadorna delle strisce di carta a forma di fulmini sacri; movimenti piccoli e rapidi, le mani leste, la voce zelante. Il Fabbro di Anime e gli altri erano inginocchiati e ascoltavano con la stessa solennità che avrebbero mostrato a un funerale, a un seppuku e, malgrado le parole del sacerdote fossero così modulate e arcaiche che nessuno dei presenti, a parte il sacerdote stesso, era in grado di comprendere cosa intonasse, tutti capivano che erano

sante e sacre e perciò ascoltavano fedelmente. Lo guardarono quando posò le strisce di carta e iniziò a spargere manciate di sale, continuando a cantare il suo incomprensibile inno. Il canto proseguì serpeggiante fino a che il sacerdote lo cessò bruscamente, si gettò a terra e poggiò la fronte sul pavimento in direzione della spada.

Adesso la lama era purificata, gli spiriti cattivi scacciati, pronta per essere brandita senza timori di possessione maligna.

Il sacerdote si alzò e si ritirò. Il Fabbro di Anime avanzò sulle ginocchia, il volto impassibile malgrado il tormento nelle vecchie giunture, e prese la spada. Poggiò la nodosa mano destra sul codolo scuro ma con la sinistra avvolse la lama in un pezzo di canapa per evitare di macchiarla. La sollevò in alto con rituale lentezza, con il filo rivolto verso di sé per evitare velate minacce o insulti nei confronti degli altri. Accostò l'acciaio agli occhi e lo esaminò minuziosamente. L'esame fu solo una formalità, simbolico quanto il sale. Aveva controllato la spada già innumerevoli volte sin dall'alba in cui l'aveva innalzata al cielo e non l'avrebbe dichiarata pronta se vi avesse scorto anche la minima traccia di imperfezione.

Con rituale diligenza, il Fabbro passò la spada al Lucidatore di Anime ed entrambi si inchinarono e sollevarono l'arma sulle loro teste mentre se la scambiavano. Il Lucidatore quindi esaminò la spada, anch'egli attento a non rivolgerne il filo o la punta contro gli altri. Era stato lui a conferire all'arma la sua estrema affilatezza, lui che per oltre due settimane aveva preso l'acciaio scurito dalla forgiatura e fatto brillare con la sua vasta raccolta di coti, pietre e oli per lucidare.

Il Lucidatore vide qualcosa che non andava e da una piccola scatola prese dei minuscoli frammenti di pietra simili a gusci d'uovo ocre. Se li mise su un pollice e, con piccolissimi movimenti, li sfregò avanti e indietro per cancellare un'imperfezione che solo i suoi occhi erano in grado di vedere. Prese un pezzo di stoffa con sopra dell'olio, ripulì le sue impronte e poi annuì soddisfatto.

La spada continuò il suo cammino, fasciata e passata come un bambino sacro al Bilanciatore di Anime e al Rivestitore di Anime, i quali, pur non lavorando all'acciaio in sé, erano altrettanto essenziali per farne una vera spada. Il Bilanciatore realizzava il collare, che si trovava tra il guardamano e la parte tagliente, rivestendolo di rame inciso in oro, cruciale sia per dare peso alla spada, in modo che potesse tagliare sul serio, e per tenere

la lama sospesa nel fodero evitando il contatto con il legno che poteva opacizzarla. Il Rivestitore, a sua volta, creava quel fodero con legno di magnolia, così come tutti gli accessori dell'impugnatura, del pomello e del guardamano, e, malgrado fossero tutti artisti, lui lo era più di tutti, spettandogli la laccatura, la goffratura e l'incisione.

I due rivestirono la spada, vi aggiunsero il collare, applicarono all'acciaio guardamano, impugnatura e pomello con pioli di bambù, e infine la fecero scivolare nel fodero. A quel punto la spada tornò sulla seta del sostegno, ormai completa.

Fabbro, Lucidatore, Bilanciatore e Rivestitore esibirono ciascuno il proprio personale sigillo di pietra, lo intinsero nell'inchiostro rosso e l'Archivista di Anime consegnò loro il suo lavoro. Il giorno prima aveva realizzato un rilievo della spada e poi, a mano libera, aveva ombreggiato la grana e il motivo della lama con impeccabile dettaglio. Il disegno sarebbe stato aggiunto agli annali delle tante armi che quella fucina aveva prodotto e, uno dopo l'altro, tutti i maestri impressero la personale approvazione sulla carta.

Un ultimo inchino da parte di ciascuno, lungo e riverente, e poi di nuovo su, appoggiando nuovamente tutto il peso sui polpacci.

«È completa», disse il Fabbro di Anime.

«È notevole», disse Tadanari Kozei.

Tadanari era inginocchiato con impeccabile formalità. Era un samurai e quasi del tutto calvo, con le ultime tracce di capelli aggrappate tutt'intorno alla nuca in un ostinato cespuglio. Aveva un viso serio, tondo e duro, barba curata spruzzata di grigio che conferiva gravità alla mascella.

Era un maestro d'armi della scuola Yoshioka. Aveva portato con sé una dozzina di uomini, in file e inginocchiati alle sue spalle, ciascuno abile quanto lui nel nascondere soggezione e rispetto dietro l'impenetrabile maschera del volto.

«Posso, o Fabbro di Anime?», domandò Tadanari.

Il Fabbro annuì. Tadanari si fece avanti sulle ginocchia, ogni movimento calcolato con attenzione, e poi si inchinò alla spada, pronunciando le parole di rito. «Umilmente ricevo questo privilegio».

Gli occhi ancora rivolti a terra, Tadanari prese la spada e la innalzò sulla testa prima di consentire a se stesso di guardarla. Ne saggiò il peso sui palmi e poi estrasse la lama dal fodero. Attento quanto i maestri riguardo

alla direzione in cui lasciava cadere la punta e il filo, poggiò il piatto della spada sul dorso dell'avambraccio sinistro, ricoperto dalla seta della giacca. Tadanari si girò verso la porta aperta alla luce del giorno e sollevò la spada come se fosse un archibugio, puntando gli occhi lungo il piatto dell'arma.

Fece un respiro.

Adagio, iniziò a rigirlarla avanti e indietro nella luce e la vera bellezza e fattura della spada si rivelarono. La consistenza della grana del metallo era messa a nudo, gli strati in cui era stata ripiegata si svelavano in linee e granelli che lampeggiavano in argentei istanti. L'ampia linea di tempra del duro lato tagliente, una fascia bianco latte che si stagliava sul metallo più scuro e morbido del piatto, scorreva come un'onda irregolare che si infrangeva su una letale costa dalla base alla punta della lama.

Perfetta.

Il respiro gli rimase mozzo in gola. Con quello che aveva pagato per la spada avrebbe potuto comprare una strada piena di case, ma Tadanari sapeva che era stato lui a fare un affare senza precedenti. Ciò che aveva in mano era un oggetto che sarebbe durato in eterno, nei secoli ancora a venire.

«Vieni», disse a suo figlio. «Guarda».

Ujinari era in testa agli uomini della Yoshioka. Premette la fronte sul pavimento e poi avanzò sulle ginocchia. Quell'autunno era entrato nel diciassettesimo anno e aveva un viso più sottile e lungo di quello paterno, una corporatura più esile e alta. Ujinari prese la spada da Tadanari, pronunciò le medesime parole deferenti e la osservò alla luce in modo identico. Tuttavia, a lui il respiro sfuggì, basso, lungo e ammirato.

«La tua opinione?», volle sapere Tadanari.

«Non ho mai tenuto in mano niente di più meraviglioso», rispose Ujinari.

«Non è a me che dovresti dirlo».

Ujinari depose con cura la spada sul sostegno, poi si voltò e rivolse un profondo inchino al Fabbro e agli altri maestri accanto a lui. «Siete realmente uomini di valore. Vi ringrazio per avermi lasciato assistere a tutto ciò che mi avete mostrato quest'oggi. Non potrei mai sperare di fare una cosa di tale bellezza».

«Tutto ciò che facciamo ci è stato insegnato, come facciamo anche noi, a nostra volta», disse il Fabbro. «Non occorre altro che la volontà di imparare».

«E decenni di dedizione», aggiunse Tadanari.

Il Fabbro accolse il complimento con un benevolo inchino.

Ujinari non se ne accorse. Fissava malinconico la spada. «Credo che sarete invidiato da tutta Kyoto con questa al vostro fianco, padre».

Il samurai calvo girò la testa e disse severo: «Un vecchio ha bisogno di una spada così bella quanto una vecchia megera ha bisogno di una culla. La spada è tua».

Gli occhi di Ujinari si accesero di stupore quando si voltò a guardare Tadanari. Poi posò la fronte a terra. Mantenne la posizione di deferenza a lungo prima di parlare.

«Non so da dove iniziare a ringraziarvi», mormorò.

L'espressione di Tadanari non mostrò il minimo mutamento. Era il donatore e non poteva esprimere gioia, poiché avrebbe sottinteso arrogante orgoglio per la propria magnanimità, né fingere disinvoltura o superficialità, poiché questo avrebbe sminuito il dono.

I ragazzi che lavoravano alla fucina arrotolarono gli stuoini di canna e li sistemarono dritti nel polveroso cortile esterno. Ujinari si accinse a provare la lama. Tagliò senza fatica, la forma a lungo studiata e le braccia abili, passando in diagonale l'acciaio attraverso i tappetini. Gli altri uomini della Yoshioka assistevano, esclamando incoraggiamenti o congratulazioni, scambiandosi espressioni meravigliate per la bellezza della spada.

Tadanari sedeva su uno sgabello lontano dal riverbero del sole di mezzogiorno. Libero dal solenne rituale della sala, adesso sorrideva apertamente nell'osservare l'abilità del figlio. Era stato lui ad aver dettato lo stato d'animo di tutti quanti e, anche se lui era gioviale, non significava che i suoi subalterni fossero esenti dal protocollo. I samurai inferiori lì presenti dovevano semplicemente assumere il protocollo della giovialità, i rodati modi di esprimerla, così che la collettività potesse essere sicura che quello fosse senz'altro un momento di rilassatezza. Sedevano scomposti sulle scale, a gambe incrociate sulla terra, tenevano i pollici infilati nelle cinture, ma non erano rilassati.

Il samurai più vicino a Tadanari indicò col mento la spada che brandiva Ujinari.

«Maestro», disse l'uomo, muovendo le spalle e strascicando i piedi

nel tentativo di trovare una nuova posizione tra quelle considerate come disinvolute, «a meno che io veda male, l'incisione sul piatto della spada – quella è la spada del santo Fudo, no?».

L'incisione di cui parlava era su un lato, appena sotto il collare dorato, e scorreva per metà della lama. Una spada dentro una spada, ma non era un'arma da samurai. Una spada antica, una spada straniera, una spada a una mano, dritta e a doppio taglio.

Quella che aveva posto non era una vera domanda, naturalmente, e Tadanari lo sapeva. Non c'era possibilità di errore nell'identificazione, non con un'icona tanto forte. La domanda era stata posta solo perché dava modo a Tadanari di dire: «Sguardo acuto come sempre».

Questo complimento, a sua volta, ne consentiva un altro, ricambiato e amplificato. «Come pensavo. Houken. La Distruttrice delle Illusioni. Una scelta saggia, maestro, sì, ma era naturale che voi, nella vostra saggezza, sceglieste bene. Previdente».

Lusingatisi a vicenda, i due ripresero ad annuire soddisfatti, a ritmo diverso, mentre Ujinari continuava a tagliare.

«La Distruttrice delle Illusioni», ripeté il samurai, poiché occorreva dire qualcos'altro.

«Colei che purifica l'uomo fallibile dalle spire della dimensione mortale».

«Un significato forte».

«Il grande santo giudica tutti noi».

«Certo. I vostri nipoti prenderanno quella spada e, vedendo quel simbolo, capiranno anche loro».

«I miei bis-bisnipoti».

Continuarono a parlare per luoghi comuni, sorridendo e annuendo, eppure dentro di sé Tadanari sentiva vibrare una ben celata eco. Si concesse una fugace fantasia, vide un lontano discendente al posto di Ujinari e, sebbene per quest'uomo immaginario Tadanari non potesse essere nient'altro che un nome scritto su un ingiallito foglio genealogico, egli sarebbe stato armato, sarebbe stato un samurai grazie a Tadanari, e questo era tutto.

Questa era la soddisfazione più profonda. Ma non si concesse di indugiare nel pensiero dei secoli a venire. Il santo Fudo rideva di coloro che lo facevano. Tadanari si mise seduto e osservò Ujinari per quello che era, per cosa era, e questo era già bello.

Loro, tutti quanti loro lì. I suoi uomini. La sua scuola. Non ne portava

il nome né era il capo dinastico, ma quell'uomo, Naokata Yoshioka era il suo migliore amico e lui vi insegnava come maestro più importante. Sul kimono ciascuno dei samurai della Yoshioka indossava una giacca di seta tinta dello stesso particolare colore. All'ombra delle sale interne, gli indumenti erano parsi di un marrone tenue ma lì, nella luce esterna, la cima delle pieghe diventava un verde vivido. Un duplice tono unico, emblematico della scuola, che nessuno poteva descrivere meglio se non con il colore del tè.

Li univa, eppure un uomo che indossava quella tonalità sedeva separato. Manteneva un rodato silenzio e si limitava a imitare l'espressione degli altri, come se non fosse diverso da loro. I ragazzi della fucina lo sbirciavano da dietro gli angoli, affascinati dalla sua singolarità. La pelle del samurai era di una tonalità tra il miele e il legno dell'albero dei cachi. I suoi occhi erano quasi del colore del muschio, il marrone delicato e leggero. Caratteristiche contrarie a quello che ci si aspettava: pelle chiara e occhi neri.

«Lo Straniero, lo Straniero», lo chiamavano i ragazzi sottovoce e il samurai scelse di non ascoltarli.

Tadanari vide i furtivi sguardi allocchiti dei ragazzi e vide l'uomo dalla pelle scura ignorarli. Questo gli fece venire in mente gli altri doveri che lo aspettavano e il suo interesse per l'esibizione del figlio e tutto ciò che rappresentava si affievolì. Atteggiando il volto a un'espressione seria, si spostò sullo sgabello per assumere una posizione più formale, dopo di che chiamò a sé l'uomo dalla pelle scura.

Il samurai obbedì al comando, si inchinò e si mise su un ginocchio accanto allo sgabello del suo superiore. «Maestro Kozei».

«Signore Akiyama», disse Tadanari. «Ho un compito per voi».

«Aspetto il vostro comando».

Tadanari non guardò Akiyama mentre parlava e pronunciò a bassa voce le parole, non volendo distogliere l'attenzione. «Sono giunte voci da oriente. I disordini sono stati sedati. I Tokugawa hanno trionfato».

«L'ho già sentito dire».

«La lontana Edo starà gioendo. Il signore Tokugawa, suppongo, verrà presto qui per giurare fedeltà al Figlio del Cielo. Kyoto sarà come sarà e ci sono grandi promesse per la nostra scuola negli anni a venire. Tuttavia oggi, in particolare, abbiamo ricevuto una missiva dal signore Ando».

Fu interrotto da un crescente mormorio di eccitazione tra i samurai:



con rapidi movimenti aggraziati, Ujinari tagliò uno, due, tre pezzi di un materassino, accorciandolo della lunghezza di un dito ogni volta con colpi così netti che, pur non essendo sorretto, il materassino non si mosse né si rovesciò. Passò la lama una quarta volta e gli astanti trattennero il fiato, per poi sospirare quando il tappetino vacillò, ruotò sul bordo e cadde. Ci fu tuttavia un applauso. Tre colpi del genere erano un'impresa, quattro eccezionali, cinque rari, sei il massimo che chiunque di loro avesse mai visto.

«Il signore Ando era presente alla battaglia decisiva», proseguì Tadanari, che aveva tagliato quei sei pezzi dieci anni prima. «Ci ha dato un nome da aggiungere alla lista: Musashi Miyamoto».

«Non ho sentito parlare di lui».

«Neanche io. Di nessuna rilevanza, che io sappia».

«Il suo crimine?»

«Insulti alla scuola, proferiti davanti agli eserciti della nazione. Migliaia di testimoni».

«Quali parole ha pronunciato?»

«Il signore Ando non si è dilungato sulla loro specifica natura. I nostri adepti presenti alla battaglia hanno guadagnato grande gloria e il resoconto delle loro imprese occupava la maggior parte della sua lettera. Ma il signore Ando non è un uomo superficiale e mi fido del suo giudizio, e la lista è la lista. Perciò desidero che troviate questo Miyamoto e rivendichiate la sua testa in nome della scuola».

Parlò in tono pacato e Akiyama ascoltò nello stesso modo. Non c'era alcun bisogno che uno di loro si sentisse offeso o fingesse di esserlo per remoti insulti più di quanto il piede avesse bisogno di allontanarsi quando la mano toccava il fuoco. Né c'era bisogno di discutere della loro reazione, dal momento che consisteva solo nel commettere omicidi. Una cosa del genere non era insolita. Una scuola tanto stimata come la Yoshioka non poteva esistere senza avere contro coloro che la invidiavano, che la denigravano, che la sminuivano, e ciascuno di questi rancori, quando veniva scoperto, a sua volta generava un rancore anche nella Yoshioka.

Un sasso cade in uno stagno, si solleva uno spruzzo, l'acqua si calma e torna come prima. Questa, una semplice questione di equilibrio. Questa, la Via.

Nel cortile senz'ombra, muovendosi la spada di Ujinari rifletteva la luce

e l'acciaio mandava bagliori brillanti. Akiyama guardò a terra, e si lisciò le pieghe della giacca color tè sulla coscia. Una domanda che voleva porre da mesi crebbe dentro di lui.

«Maestro Kozei», azzardò l'uomo dagli occhi chiari, «sono a conoscenza del fatto che il signore della provincia di Aki sta cercando di assumere un membro della nostra scuola come maestro d'armi».

«È così».

La spada si sollevò, allineata, speranzosa.

Tadanari disse: «È stato deciso che il signore Kosogawa ricoprirà quel ruolo».

La spada calò e distrusse tutto ciò che aveva davanti.

Akiyama annuì. I suoi occhi chiari osservarono la polvere ai suoi piedi, l'espressione assolutamente impassibile. «Il signore Kosogawa è un uomo degno e abile nelle nostre tecniche. Terrà alto il nome della nostra scuola».

«Senza dubbio».

«Partirò immediatamente, maestro».

«Non tornate fino a quando non avrete vendicato il nostro onore o non potrete fornire la prova che un'altra sorte ha reclamato quest'uomo», disse Tadanari, congedandolo con un cenno del capo.

Akiyama premette la fronte a terra e poi si alzò. Infilò la lunga spada nella cintura di stoffa e si avviò a grandi passi.

Raggiunta la soglia, si girò e rivolse un inchino ai compagni di spada.

Nessuno fece commenti sulla sua partenza.